

PAROLA... E PAROLE



GRUPPO DI INCONTRO ESPERIENZIALE CRISTIANO
PER GENITORI DI PERSONE LGBT E GENITORI LGBT

Restituzioni degli incontri di Parola... e parole del 2020

Perché ci incontriamo

Siamo un gruppo cristiano di genitori, parenti e amici di persone LGBT, e genitori LGBT. Le nostre esperienze di vita con i nostri figli e figlie, con ragazze e ragazzi LGBT a noi vicini hanno portato i nostri cammini ad incrociarsi.

Ci incontriamo per condividere, in un clima di ascolto, non giudicante, le nostre esperienze, le difficoltà, i dubbi, le paure e le gioie, e per approfondire le tematiche collegate alla conciliazione tra fede, omosessualità e identità di genere. Lo vogliamo fare alla luce della Parola, che scopriamo nella Bibbia, e intrecciando con questa le nostre parole, convinti/e come siamo che la Bibbia non è il testamento – antico e nuovo – di un Dio che è morto e non può più parlare. Dio è vivo e parla anche attraverso le nostre parole, non importa se balbettate e confuse, purché vere. Parla attraverso le esperienze che viviamo, ogni volta che facciamo la fatica di rimetterci in gioco, di mettere da parte le nostre aspettative sui nostri figli e figlie, lasciando sgombra la strada che li porti a scoprire ed esprimere ciò che di unico e irripetibile si nasconde dentro ognuno/a di loro.

Ci incontriamo per percorrere e tracciare insieme il cammino verso una società ed una chiesa inclusive, dove nessuno sia messo ai margini. Lo facciamo seguendo le orme di quel Gesù di Nazareth, che, sulle strade della Palestina, ha condiviso la sua vita con gli esclusi e le escluse del suo tempo.

I nostri incontri

Il percorso si avvale della collaborazione e del coordinamento di un gruppo di genitori provenienti da tre realtà cristiane: Cammini di Speranza, Comunità Cristiana di Base di S. Paolo e CVX.

Ci incontriamo una volta al mese presso un locale attiguo alla chiesa di Sant'Ignazio, in via di Sant'Ignazio 65. Gli incontri sono serali secondo un calendario concordato annualmente.

Che cos'è una restituzione?

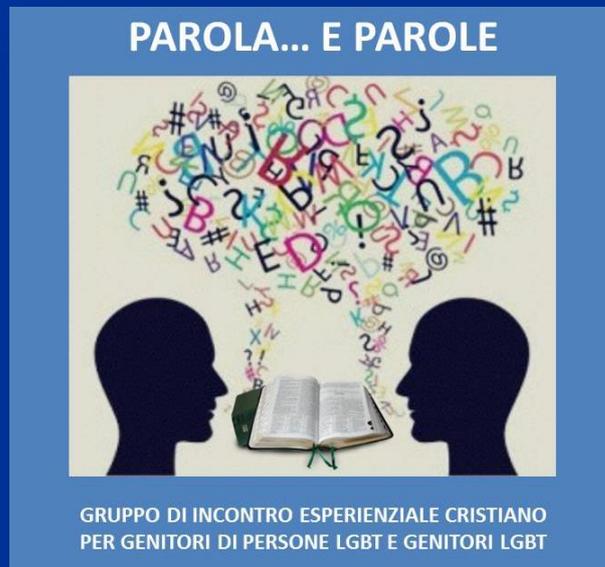
La restituzione è una sorta di resoconto di quanto è stato detto nel corso dell'incontro. Come in un collage, sono messi insieme frammenti significativi degli interventi dei singoli partecipanti, parole e pensieri espressi da ciascuno e ciascuna.

Come contattarci

Coloro che sono interessati, possono contattarci a questi recapiti:

Alessandra Bialetti 346 221 4143 - alessandra.bialetti@gmail.com

Dea Santonico 338 629 8894 - dea.santonico@gmail.com



La crepa e la luce

Restituzione dell'incontro dell'11 febbraio 2020

Nota: La restituzione è una sorta di resoconto di quanto è stato detto nel corso dell'incontro. Come in un collage, sono messi insieme frammenti significativi degli interventi dei singoli partecipanti, parole e pensieri espressi da ciascuno e ciascuna.

L'ultima delle apparizioni nel vangelo di Matteo ripropone il tema della difficoltà da parte dei discepoli a riconoscere Gesù: "Essi però dubitarono", ricorrente nelle varie apparizioni riportate nei vangeli. Non è mai dal suo aspetto fisico che lo riconoscono, ma da altro: dai segni che la croce ha lasciato impressi sul suo corpo, dal modo in cui si rivolge a Maria, chiamandola per nome, da quel segno, a lui così caro, dello spezzare del pane. Lasciano dunque dubbi le apparizioni, non sembrano portare nessuna prova schiacciante della resurrezione di Gesù. L'unica certezza che rimane è quella morte orrenda, che sembrava aver chiuso senza possibilità di appello l'intera vicenda. Ci sarà ancora bisogno di tempo perché la fede dei discepoli nasca. Giuseppe Barbaglio, nel suo libro *Gesù ebreo di Galilea*, parla di un periodo di qualche mese intercorso tra la morte di Gesù e il "risveglio" dei discepoli.

Che cosa è successo tra quella morte infamante e quella miracolosa rinascita dei discepoli? Qualcosa che ha ribaltato completamente la situazione e li ha trasformati radicalmente: da persone spaventate e in fuga a persone capaci di mettersi sulla strada indicata dal loro Maestro, consapevoli del rischio di finire come lui. Forse proprio quando hanno rinunciato a cercare prove, è nata in loro una fede autentica, una fede nuda che non ha puntelli su cui

poggiare, né certezze da vendere e proprio per questo portatrice di una forza straordinaria. L'hanno sentito e annunciato vivo e operante, non come lo era stato durante la sua vicenda terrena, ma nel modo in cui Dio stesso si fa vivo e operante e che solo la fede può cogliere.

È a quella fede che siamo chiamati, una fede difficile da vivere, per questo nel tempo l'abbiamo riempita di reliquie, di regole, di dogmi, perché la mancanza di certezze fa paura. È un salto la fede, che per i discepoli è stato possibile spiccare proprio a partire dal crollo delle certezze e dal vuoto che quel crollo aveva lasciato.

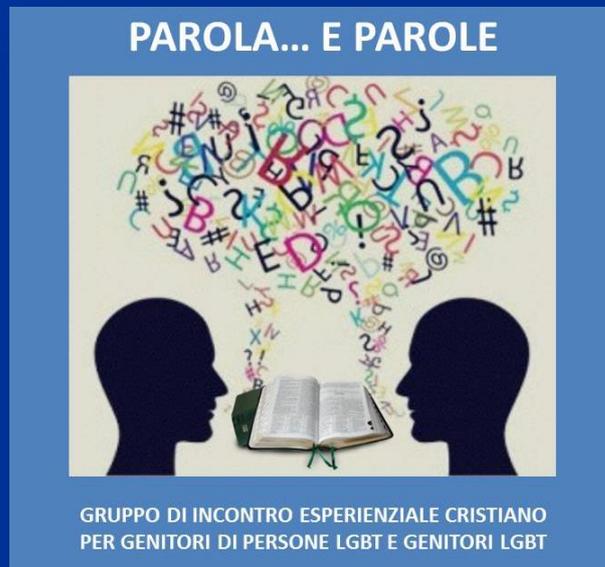
Al dubbio dei discepoli Gesù non sembra dare alcun peso nel brano del vangelo. In loro ripone la sua fiducia, affinché diffondano il suo messaggio. Lui, che ha fatto esperienza della sconfitta della croce, non cerca super-eroi, parte proprio dal loro disorientamento e dalla loro fragilità, lascia tutto ciò per cui è vissuto e morto nelle mani di persone incerte, deboli, dubbiose.

È loro che manda. Ma con quale compito? Il brano dice a "battezzare nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo". Due osservazioni. Sembra improbabile che la formula trinitaria, apparsa molti anni dopo, sia stata pronunciata da Gesù. L'altra osservazione è su: "nel nome", è più corretto dire: "**verso**" (dal greco: "eis to ònoma"). E il significato cambia. Agire **nel** nome vuol dire che si ha una delega, che c'è un trasferimento di autorità, di potere. La conversione che c'è col battesimo (originariamente praticato da adulti) non è il risultato dell'esercizio di un potere, nasce invece da un germe minuscolo ma potentissimo che è l'annuncio della fede, che apre la strada **verso** Dio.

Molti di noi l'hanno vissuta l'esperienza del crollo delle certezze, con il coming out di un figlio o prendendo coscienza della propria omosessualità. Una crepa profonda si è aperta nelle nostre vite e ci ha fatto ripensare tutto, anche la nostra fede. Quella di prima, basata sulle regole, scricchiolava, la nostra fede aveva bisogno di una rinascita come quella dei discepoli. Poi, piano piano, abbiamo visto che era proprio da quella crepa che la luce poteva penetrare. Le certezze di prima erano crollate, per lasciare spazio ad una fede nuova, liberata, più autentica, più pronta forse ad accogliere l'invito di Gesù a farci costruttori di relazioni d'amore tra le persone, ad annunciare la buona novella alle pietre scartate, la vita, là dove c'è solitudine, oppressione, umiliazione e morte. Con una speranza in cuore che ci viene da quella promessa di Gesù: "Io sono con voi tutti i giorni".

Matteo 28,16-20

Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato. Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono. Gesù si avvicinò e disse loro: «A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo».



PAROLA... E PAROLE

GRUPPO DI INCONTRO ESPERIENZIALE CRISTIANO
PER GENITORI DI PERSONE LGBT E GENITORI LGBT

Sciogliere o legare?

Restituzione dell'incontro del 7 aprile 2020

Nota: La restituzione è una sorta di resoconto di quanto è stato detto nel corso dell'incontro. Come in un collage, sono messi insieme frammenti significativi degli interventi dei singoli partecipanti, parole e pensieri espressi da ciascuno e ciascuna.

Una chiamata generalizzata all'amore e alla misericordia, che riguarda l'intera comunità, sembra esprimere il brano di Giovanni (riportato di seguito), un messaggio di speranza, una parola di incoraggiamento per liberarci dalla paura che avvolge noi tutti soprattutto in questo periodo, una spinta a immergersi in un cammino di relazioni di autentico perdono reciproco, che vanno oltre i pregiudizi.

“Pace a voi” - sono le parole con cui Gesù si rivolge ai discepoli, che si nascondevano impauriti. E mentre le pronuncia mostra sulle sue mani e sul costato i segni della violenza della croce, quasi a sottolineare che è il Crocifisso a pronunciarle. Quella di cui parla Gesù non è una pace finta, che si stende come un tappeto, coprendo e nascondendo ingiustizie, violenza, oppressione. I segni che mostra sul suo corpo, mentre le pronuncia, ci dicono che il suo dono è una pace che con quelle ferite deve fare i conti.

Dunque Gesù le mostra le sue ferite. È un invito a farlo a chi la propria storia e le proprie ferite ha paura di mostrarle? E si sente più protetto nascondendole? Questa domanda ci interroga.

E c'è chi si identifica con i discepoli, che esprimono gioia nel rivedere il Signore, e si sente loro debitore, per aver trasmesso la loro straordinaria esperienza, superando paure, fragilità,

e mettendo a rischio la propria vita per seguire l'invito di Gesù: "Come il Padre ha mandato me, così io mando voi". È un compito quello che Gesù ha lasciato a loro e a tutti noi in eredità, ci manda a percorrere le strade della misericordia, che lui ha percorso, rispondendo alla chiamata del Padre. E rimanda questo invito a quello che ciascuno di noi ha dato ai propri figli e agli altri, a quello che lasciamo in eredità: cos'è che abbiamo seminato?

Poi il suo alito su di loro perché ricevano lo Spirito Santo. Non più la sua presenza fisica, il suo toccare, il suo guarire, ma un'altra presenza, forse più intima, che penetra dentro la nostra esistenza. Una presenza vivificante, che può cambiare la nostra vita, la nostra mentalità, salvandoci in profondità e rimettendo i peccati. Che dimorerà nei nostri cuori e li guiderà. Un rapporto diretto con Dio, senza intermediari.

E ci scontriamo con le ultime parole del brano di Giovanni: "A chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi", e con quelle di Matteo (18,18): "Tutto quello che legherete sopra la terra sarà legato anche in cielo e tutto quello che scioglierete sopra la terra sarà sciolto anche in cielo". Sciogliere, legare. E quella parola, "legare", ci fa paura. Riemergono l'angoscia e la rabbia in una di noi per quell'assoluzione negata per aver detto della sua convivenza con una donna.

Gesù sta dando il potere ai discepoli di rimettere e di non rimettere i peccati? A un gruppo ristretto o alla chiesa tutta, il cui nucleo iniziale era lì riunito? E si tratta di un potere, o di altro? Quelle parole sono di Gesù o sono frutto di una rielaborazione successiva delle prime comunità cristiane?

Nella sua vita Gesù ha sempre sciolto, mai legato. Ha sciolto i lacci che tenevano legati coloro che portavano su di sé il marchio di impurità nella società del suo tempo, e che da quel marchio erano oppressi e schiacciati: i paralitici, i ciechi, i peccatori, i samaritani... riscattandoli agli occhi degli altri: "I pubblicani e le prostitute vi prederanno nel regno dei cieli!" Le chiese nate da lui più spesso hanno legato. Molti sono finiti in quei lacci: lacci che feriscono, soffocano, fanno male. La sentiamo quella sofferenza pesare nel nostro incontro.

Che senso ha, si chiede qualcuno nel gruppo, restare in una casa dove non ci si sente ben accolti, dove anzi spesso ci si sente esclusi e giudicati? Non è forse meglio andarsene da una casa così inospitale? E c'è chi risponde con altre domande: "In questa casa ci stiamo in tanti, la gerarchia e tutti noi. Perché decidere se lasciarla o no solo sulla base di ciò che dice o fa la gerarchia? Regalandole così in esclusiva le chiavi per aprire e chiudere? E noi, con i nostri sforzi per accoglierci a vicenda, condividendo le nostre storie, non contiamo niente? Perché perdere la speranza che sia possibile camminare insieme, tutti gli abitanti della casa, e contagiarsi a vicenda per costruire una chiesa per tutti, che tragga la sua forza non dal potere ma dal messaggio di Gesù e metta al centro l'annuncio della buona novella agli oppressi? Certo, i retaggi del passato saranno duri a morire, così come sarà duro e lungo il cammino da percorrere per riuscire a vivere una fede autentica, liberata da quegli antichi retaggi, da quei condizionamenti che rimangono ancora nel profondo.

C'è chi cerca nelle Scritture parole più rassicuranti, e le trova nella prima lettera ai Corinzi: "Ciascuno, pertanto, esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice", che rimandano ad un esame di noi stessi e ad un rapporto diretto con Dio.

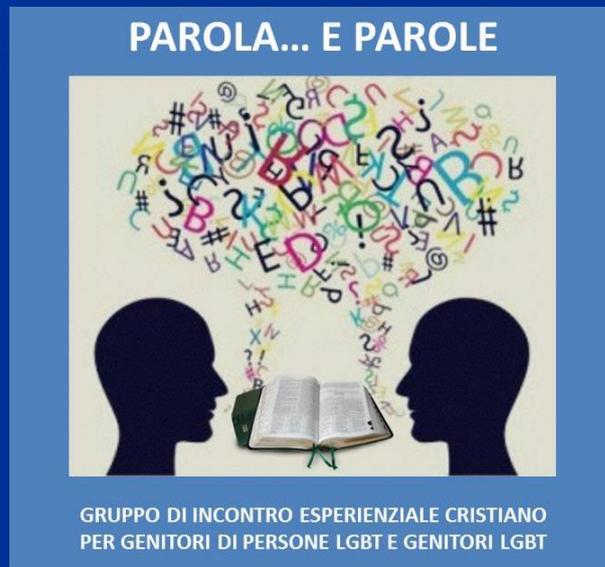
Ma quella domanda torna: Perché Gesù che ha speso la sua vita per sciogliere, liberare, donare misericordia ai peccatori, ancora prima che si pentissero, senza porre la loro conversione come pre-condizione, avrebbe dovuto, congedandosi, lasciare a qualcuno il potere di legare? Non può essere così. È la vita di Gesù a dircelo. O quel testo sta parlando

di perdono reciproco e noi siamo stati fuorviati da un'interpretazione che ci ha procurato sofferenza?

Rimangono quelle ferite sulle mani e sul costato di Gesù ad interrogarci. Il Crocifisso è risorto, ma il corpo del Risorto porta ancora su di sé le ferite della croce, quasi a voler rimanere ostaggio di tutti i crocifissi. Solo quando cureremo le loro ferite, forse anche quelle sul corpo del Risorto si rimargineranno.

Giovanni 20,19-23

La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi». Dopo aver detto questo, alzò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi».



Resta con noi perché si fa sera

Restituzione dell'incontro del 9 giugno 2020

Nota: La restituzione è una sorta di resoconto di quanto è stato detto nel corso dell'incontro. Come in un collage, sono messi insieme frammenti significativi degli interventi dei singoli partecipanti, parole e pensieri espressi da ciascuno e ciascuna.

Il viaggio è una metafora della vita e della vita spirituale. In questo racconto (riportato di seguito) nel viaggio dei due discepoli, da Gerusalemme verso Emmaus, si sente forte il fallimento. Erano uomini stanchi e delusi. Ci avevano creduto nel messaggio di Gesù, forse travisandolo, ma ora la speranza era morta nel loro cuore. Erano i fatti a smentire ogni loro attesa. L'abbandono e la fuga dei discepoli, la crocifissione e la morte, la deposizione e la sepoltura avevano calato un sipario di amarezza su quella che sembrava ora un'inutile avventura, un dramma lacerante da chiudere e dimenticare per sempre. Cosa sarebbe stata ora la loro vita? Un andare avanti senza un amore inquieto e profondo capace di dare un senso ai loro giorni. Niente poteva scalfire la durezza della loro disperazione, la sordità del loro dolore.

Camminavano come erranti, il loro cuore vagava senza una meta, poi Gesù trasforma il loro camminare: da erranti ne fa viandanti che percorrono insieme a Gesù la stessa strada.

L'errare e il camminare sono indissolubilmente legati. E camminando si percorrono sentieri interrotti, si devia dalla retta via, si arriva in posti bui, e si riparte alla ricerca di una nuova luce. I crocicchi, i bivi che si incontrano sono una sfida alla nostra libertà. Su quale strada dobbiamo proseguire? L'importante è trovare sempre il coraggio del primo passo. Nel nostro viaggio il bisogno di riconoscimento ce lo portiamo sempre appresso, non ce la possiamo

fare se non ci sentiamo riconosciuti. E nel nostro cammino c'è anche il bisogno di creare uno spazio vuoto: forse è quello lo spazio della fede. È lì che quella brezza leggera che porta la voce del Signore ci può raggiungere.

Il cammino dei due discepoli somiglia al nostro di persone omosessuali. Il fallimento, la lacerazione, la sofferenza che ci sono nei loro cuori li conosciamo, ci appartengono. Ancora adolescente ho introiettato il disprezzo della condizione di omosessuale, prima ancora della consapevolezza, pure molto precoce, di doverla scontare in prima persona. Ho capito assai presto quanto sia doloroso dover stringere una mano, sapendo di non poterla trattenere.

Meglio per i due discepoli andarsene dalla città, luogo del potere politico e religioso. Del resto era la città stessa a respingerli, programmata com'era per sconfiggere l'utopia dell'amore. Seguaci di una nuova setta, essi erano i diversi, destinati, forse, come prescriveva il Levitico per i lebbrosi, ad essere gettati fuori dall'accampamento, e vivere in solitudine o rischiare la morte come il loro Signore che, era stato ucciso, ancora una volta e significativamente, ai margini della città.

Il brano di Luca sembra suggerire una dimensione anche affettuosamente vicina al disagio irrisolto di chi è chiamato a trascorrere la vita al di fuori. Al di fuori delle sicurezze esistenziali programmate dalla società del profitto e omologate nel catasto del buon senso ufficiale.

La città è divenuta per tanti di noi omosessuali opprimente coi suoi lager invisibili del pregiudizio e del perbenismo, dove ci ritroviamo a ridere di battute su di noi per non scoprirci. Cacciati fuori dalle sue mura, spinti nostro malgrado ad un incessante cammino spesso privo di speranza, possiamo esibire solo le tracce di una identità incolpevolmente dolorante; la solitudine e la segregazione diventano spesso la condanna inappellabile per una colpa mai commessa.

Se questa è la nostra condizione, anche per noi è lecito sperare in un incontro. Per sentirci meno soli, perché qualcuno si prenda cura delle nostre ferite, per riscoprire noi stessi ed imparare ad amarci. Il comandamento di Gesù dice di amare il prossimo come noi stessi, non di meno, ma neanche di più. Bisogna amarsi quindi per poter amare gli altri.

Sono scissa tra il dare di più e il pensare a me, al mio benessere personale. Sento mie le parole di quella mamma di una ragazza lesbica a cui qualcuno chiedeva di aiutare la figlia ad essere felice: "Ma io dove sono? La mia felicità non conta?" La disillusione dei due discepoli la conosco. Con una famiglia difficile, in cui forse la persona meno problematica è mia figlia lesbica, mi ritrovo a sforzarmi di capire tutti, mio marito, i miei figli. Pensavo che il mio amore bastasse, che con il mio amore tutto sarebbe stato facile... invece è una prova difficile, ti devi continuamente riadattare, cercare di capire le loro vite, diverse da quelle che ti aspettavi. La comunione per me è difficile, a volte vorrei solo difendere il mio spazio e chiedere di non invaderlo troppo.

Quelle parole di Gesù: sciocchi e tardi di cuore, le sento anche per me, anch'io sono tardo a cogliere le cose importanti nella vita. Ci aiuta a capire mettere insieme i pezzi, come abbiamo fatto noi stasera: sei importante nella misura in cui sei un pezzetto in mezzo agli altri. I discepoli si sono fidati di Gesù e Gesù di loro. Così anche noi stasera ci siamo fidati l'uno dell'altro.

Ma è quando la fragilità si fa più forte che il Signore affianca i due discepoli e si fa loro compagno di viaggio. E quando il senso di abbandono li assale, esce dai loro cuori quel

sentimento di affettuosa intimità, di tenerezza che li spinge a chiedere la compagnia di Gesù: “Resta con noi perché si fa sera”.

Troppe volte le tenebre ci hanno sorpreso impotenti mentre percorrevamo i nostri mille sentieri interrotti. Siamo incapaci – perché resi insensibili da un lungo esercizio di diffidenza e di chiusura - di riconoscere la nostra povertà e di domandare aiuto a chi ci accompagna sulla via per Emmaus.

Gesù “fece come se dovesse andare più lontano” – dice il testo. Il verbo greco meglio si traduce come: “fece finta”, come per provocare quella domanda. Gesù gli aveva spiegato le Scritture, ora gli insegna qualcosa ancora più importante: ad aver bisogno e ad esprimere quel bisogno.

Mi è sempre piaciuto immaginare, anche se Luca non lo rivela, che il Signore, alla richiesta di non lasciarli soli, tanta era la paura della notte e la stanchezza del cammino, abbia confortato quei due discepoli - tanto tardi a capire le Scritture e forse anche immeritevoli di mangiare il pane che di lì a poco avrebbe spezzato per loro – riscaldandoli con il silenzio di un abbraccio.

Così avvenga anche di noi.

Quanta retorica c'è a volte nell'atteggiamento con cui il “bravo cristiano” aiuta gli altri. Più difficile è chiedere aiuto, più difficile è esprimere la propria fragilità. Forse lo si fa quando tutto è superato, ma esporsi con la propria fragilità quando si è a metà del guado è difficile, ci si mette in una posizione di debolezza, ed è per questo l'atto di fiducia più grande nei confronti degli altri.

Può capitare però di trovarlo il coraggio di chiedere aiuto, ma di farlo con le persone sbagliate: se non mi fossi reso conto per tempo di essermi messo con persone sbagliate, mi sarei perduto e non sarei la persona che sono oggi. È solo chi ti ama che può aiutarti. E può capitare di chiedere al Signore qualcosa senza renderci conto che è di altro che abbiamo bisogno.

In quel fare come per allontanarsi di Gesù c'è anche un altro insegnamento. Gesù rischia che i discepoli non lo trattengano. Per me, sempre molto presente nella vita di mio figlio, fare un passo indietro è correre quel rischio. Ricordo un biglietto che gli ho scritto prima che nascesse, in cui lo ringraziavo di avermi scelta come compagna di viaggio. Per me quel viaggio con i miei genitori è stato faticoso. Sentivo gli occhi di mia madre addosso, sentivo su di me le sue richieste di “prestazioni”, ma nello stesso tempo ho sempre cercato che mia madre mi vedesse davvero, fino a che non ci ho rinunciato.

Già prima di riconoscere il Signore, i due discepoli si sentono ascoltati, accolti: “Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino?”, ma solo quando Gesù spezza il pane i loro occhi si aprono e lo riconobbero. In quel gesto di condivisione che racchiudeva in sé tutta la vita di Gesù, spesa a fianco di chi non aveva voce né visibilità. Lì c'era il suo corpo, la sua vita condivisa, ma in quel gesto c'era forse anche la violenza che di lì a poco avrebbe spezzato il suo corpo. È quel gesto di condivisione piena, carico di vita ma anche di dolore, che fa aprire gli occhi dei discepoli e permette loro di riconoscere in quel compagno di viaggio Gesù. Era la stessa persona di prima e insieme un'altra persona. E la mia mente corre al coming out di mio figlio. Anche i miei occhi si sono aperti. Perché si aprissero c'è voluto quel suo gesto forte di condivisione della parte più intima di sé, anch'esso, come il gesto di Gesù, carico di vita e di dolore. E così i miei occhi

lo hanno visto. Era il ragazzo di prima e insieme un altro. Ma anch'io ero diversa. Quella condivisione così profonda ci aveva rigenerati entrambi e ne siamo usciti come persone nuove.

È così che Gesù vuole essere ricordato, spezzando anche noi, come lui, il pane nella nostra vita: "Fate questo in memoria di me". Stasera lo abbiamo fatto, mettendo insieme pezzi delle nostre vite, genitori e persone omosessuali, superando, laddove c'erano, blocchi antichi, macigni opprimenti, soffocanti, che tolgono vita, impedendoci di vedere ed esprimere la ricchezza e la bellezza che ci portiamo dentro. Ce l'abbiamo fatta e quella bellezza ci ha inondati tutti e tutte. È successo. Stasera abbiamo fatto memoria di Gesù.

Luca 24,13-35

Ed ecco, in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus, e conversavano di tutto quello che era accaduto. Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. Ed egli disse loro: «Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?». Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Clèopa, gli disse: «Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?». Domandò: «Che cosa?». Gli risposero: «Tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e poi l'hanno crocifisso. Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò son passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; recatesi al mattino al sepolcro e non avendo trovato il suo corpo, son venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto».

Ed egli disse loro: «Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: «Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino». Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista. Ed essi si dissero l'un l'altro: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?». E partirono senz'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone». Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.